

di Paolo Marini

Complessità, nel senso di una vastità, di una molteplicità non agevole da tradurre, anzi intraducibile in un discorso semplice. Complessità è il concetto che ho subito associato alla mostra "Arcadia e Apocalisse. Paesaggi italiani in 150 anni di arte, fotografia, video e installazioni" (ideata e curata da Daniela Fonti e Filippo Bacci di Capaci e promossa dalla Fondazione per la Cultura Pontedera, dal Comune di Pontedera, dalla Fondazione Pisa, con il patrocinio/contributo della Regione Toscana), al Palazzo Pretorio di Pontedera fino al prossimo 26 aprile.

Più fattori paiono concorrervi. Il primo è tutto in una domanda tutt'altro che ingenua o banale: che cosa è il paesaggio? Per Daniela Fonti (che con il suo "Dieci finestre sul paesaggio" inaugura nel catalogo della mostra una filza di saggi di sicuro interesse, firmati dall'altro curatore nonché da Paolo Emilio Antognoli, Maria Francesca Bonetti, Giovanna Conti, Alessandro Romanini, Claudia Terenzi e Francesco Tetro) il paesaggio "è il risultato della sovrapposizione nel nostro mondo concettuale di modelli letterari e artistici, sedimentati nel tempo, fin dall'epoca ellenistica, e giunti fino a noi". Dunque, l'idea stessa di paesaggio è di per sé legata all'estetica "anche quando il paesaggio (...) sembra dirci il contrario". E "la dimensione estetica di cui l'idea del paesaggio è portatrice - avverte la studiosa - precede di molto la nascita del termine stesso", che diventerà ricorrente solo a partire dal Settecento. Si può sostenere che esistano due dimensioni - una oggettiva, l'altra soggettiva - del paesaggio? Dipende. Per il filosofo Joachim Ritter (in "Paesaggio. Uomo e natura nell'età moderna", 1994), per esempio, "paesaggio è natura che si rivela esteticamente a chi lo osserva e contempla con sentimento", per cui esso è generato da una "contemplazione sentimentale"; di più, Ritter reputa - scrive Fonti - che non solo il paesaggio, "ma neppure la natura esista senza essere percepita attraverso l'emozione estetica". E allora, che cosa resta del paesaggio sul piano oggettivo? Ma, soprattutto, ben si capisce perché si sia anteposto, come un ammonimento, il termine 'complessità': si è entrati immediatamente in un dibattito già filosofico, aereo come un cielo ma fitto come una foresta.

Il secondo fattore di complessità è l'ampiezza

Paesaggio: 150 anni di arte e di idee



za dell'indagine, tesa a mettere in sequenza i modi in cui il paesaggio è stato percepito e rappresentato artisticamente dal 1850 fino ad oggi, dando risalto ai cambiamenti occorsi in materia di estetica e di codici rappresentativi. Dare profondità storica al tragitto, guadagnarli un taglio diacronico (da cui le sezioni: "Un autentico sentimento della

natura", "La stagione del futurismo", "L'età delle trasformazioni: l'invenzione delle città", "Dagli anni Venti alla guerra", "Il paesaggio devastato: gli anni della guerra", "Dal 1960 al 1990", "Fino ai nostri giorni") era/e importante; aiuta a sgombrare il campo dall'idea di una concezione valida per sempre, a fare i conti con approcci e sensibilità mutevoli, per come succeduti nel tempo. Portando a sintesi estrema la carrellata di Filippo Bacci di Capaci, a metà Ottocento l'uomo sembra ancora "godere di un legame armonico con l'ambiente", come si poteva evincere dalle tavolette dei Macchiaioli e dalle atmosfere luminose dei pittori realisti; poi sul finire del secolo subentrarono "disagi e turbamenti diffusi dai paesaggi di flessione simbolista, ma anche dai paesaggi-stato dell'anima" di quegli artisti che volevano evadere dal progresso e dalle problematiche scaturite dalla rivoluzione industriale. Quindi il Novecento si apriva con le avanguardie futuriste, che rifuggivano tutto ciò che rappresentava il passato, inneggiavano al progresso, ai motori, alla velocità, alla civiltà meccanica. Sopraggiunse "l'uragano funesto della Grande Guerra" a sottrarre, ad eliminare la "spensieratezza dal nostro territorio". Nella produzione degli artisti e dei grandi fotografi degli anni Venti e Trenta acquisirono protagonismo le periferie urbane e le strutture industriali, crebbe l'interesse per le opere pubbliche e le bonifiche del regime mussoliniano. Una nuova terribile guerra intervenne a devastare paesaggi urbani e rurali, ne seguirono le demolizioni e le ricostruzioni postbelliche, per giungere al tramonto del mito post-romantico, a trasformazioni invasive e devastanti.

Il terzo fattore di complessità origina dalla circostanza che il paesaggio non è (stato) roba per soli pittori: il pensiero creativo sul paesaggio si è mobilitato e nutrito anche di opere scultoree, arti decorative, fotografia, installazioni e nuovi media - una pluralità di tecniche, insomma.

La mostra sembra frutto di una imponente attività di ricerca, dove "Arcadia" e "Apocalisse" simboleggiano i termini logico-temporali (inizio e fine) della storia. Il suo successo si misurerà probabilmente nella capacità di rendere commestibile, digeribile al pubblico un dibattito per lo più confinato tra addetti ai lavori.